

Schiller e il teatro come «istituzione morale»

Già nel suo primo periodo di attività drammaturgica (1782-1787: dagli anni stürmeriani 'di Mannheim' fino al periodo sassone che si chiude col *Don Karlos*) Friedrich Schiller non manca di accompagnare la scrittura per il teatro con importanti considerazioni teoriche su fondamenti ed effetti dell'arte drammatica. Più del saggio *Über das gegenwärtige deutsche Theater* (Del teatro tedesco contemporaneo, 1782) e di pur importanti paratesti di varia natura, sia sulle proprie opere, sia su drammi altrui, è il saggio *Die Schaubühne als eine moralische Anstalt betrachtet* (Il teatro visto come un'istituzione morale) a fungere da maggior testimone di questa riflessione. Il testo deriva da una prolusione tenuta all'ingresso nella Kurfürstliche Deutsche Gesellschaft di Mannheim il 26 giugno 1784, dapprima intitolata *Vom Wirken der Schaubühne auf das Volk* (Dell'effetto del teatro sul popolo), quindi rivista per la stampa del 1785, sul primo fascicolo della rivista «Rheinische Thalia», come *Was kann eine gute stehende Schaubühne eigentlich wirken* (Che effetto può davvero avere un buon teatro stabile). Il testo è divenuto poi universalmente noto con il titolo definitivo (a partire dalla riedizione nel 1802), che presenta alcuni tagli rispetto alla prima versione, e il concetto di 'istituzione morale' legato al teatro ha acquisito carattere proverbiale. Della forma originariamente orale e performativa il saggio mantiene il gesto potentemente retorico, le immagini, le antitesi e i parallelismi, i superlativi e l'enfasi argomentativa.

La più recente discussione estetica settecentesca fa da sfondo alla riflessione schilleriana, che si pone dalla parte dei fautori e contro i detrattori del teatro, chiudendo sostanzialmente col suo scritto il dibattito (tardo-)illuminista sul tema. Dal francese Louis-Sébastien Mercier (*Du Théâtre ou Nouvel essai sur l'Art Dramatique* – Del teatro o nuovo saggio sull'arte drammatica, 1773, trad. ted. 1776) allo svizzero Johann Georg Sulzer (*Allgemeine Theorie der Schönen Künste* – Teoria generale delle Belle Arti, 1771-1774) senza dimenticare ancor prima, naturalmente, il tedesco Lessing (in particolare *Hamburgische Dramaturgie*, 1767-1769), tale sostrato emerge ampiamente in *Die Schaubühne als eine moralische Anstalt betrachtet*, ad esempio, nell'insistenza sull'effetto dell'opera d'arte (*Wirkungsästhetik*) e nel concentrarsi sul portato moralizzatore del teatro. Un'efficacia positiva che Rousseau, fra gli altri, aveva notoriamente negato: Schiller si confronta, nella prima versione a stampa, con la *Lettre à d'Alembert sur les spectacles* del ginevrino (Lettera a d'Alembert sul teatro, 1758) come anche con l'antico pregiudizio anti-teatrale derivato più o meno direttamente dal dialogo *Politéia* di Platone (titolo reso solitamente con: La Repubblica, IV secolo a.C.).

Il teatro come 'istituzione morale' ha per Schiller una funzione di guida per la vita civile ed è da lui posto al fianco, se non al di sopra, degli altri pilastri della comunità: la legge e la religione. Questo perché il teatro non afferma il giusto attraverso divieti e costrizioni come la legge, bensì in quanto vera e propria 'giurisdizione della scena' (*Gerichtsbarkeit der Bühne*) nella concreta costruzione drammatica, e può integrare la religione, più rivolta al popolo e legata al passato, indirizzandosi piuttosto al pubblico del presente: su di esso non è più tanto l'immaginifica predica dal pulpito quanto piuttosto la viva rappresentazione scenica a poter avere effetto psicagogico. Il teatro, che parla all'essere umano integrale, composizione di sensualità e razionalità (*ganzer Mensch*), è secondo Schiller un esemplare «specchio della vita umana» e mostra «immagini sensibili» grazie alle quali lo spettatore può essere mosso negli

affetti e immedesimarsi in vizi e virtù, in meccanismi storici e psicologici rappresentati sulla scena. Inoltre, armato di tale conoscenza acquisita sulle umane sorti e sull'umano patire, il pubblico ne risulta rinforzato e può meglio affrontare le strette della vita: «Il teatro è, più di ogni altra pubblica istituzione dello stato, una scuola di saggezza pratica, una guida per la vita civile, una chiave infallibile per penetrare i più segreti recessi dell'anima umana».

Questione etica ed estetica sono dunque tenute assieme nell'alto afflato di questo saggio, che affonda le sue radici nell'*humus* illuminista e apre all'universalismo classicista dell'educazione estetica' cui Schiller perverrà esplicitamente nel decennio successivo. Dopo aver discusso la questione del «teatro nazionale» su cui Lessing aveva scritto parole rassegnate (Schiller vi contrappone la prospettiva che proprio una sua costituzione porti, sul modello greco antico, alla nascita di una «nazione»), il poeta di Marbach passa all'enfatica chiusa del discorso, in cui si concentra sull'ultimo «merito del teatro». All'apice del *climax* retorico del discorso, l'omnicomprensiva dimensione antropologica appare capace di integrare la linea morale-didattica della discussione illuminista e incrementarla con una più ampia concezione dell'arte e del suo effetto sull'umanità: «E infine – che trionfo per te, o Natura [...] quando persone di ogni cerchia, luogo e ceto, affrancatesi dei ceppi dell'affettazione e della moda, divincolatesi da ogni stretta del destino, assestellate da un'unica simpatia, riunite in un'unica stirpe, dimenticano se stesse e il mondo e si riavvicinano alla propria celeste origine. Ognuno gode delle estasi di tutti, e queste con maggior forza e bellezza a lui da centinaia d'occhi ritornano, e il suo petto può ora concedersi a un'unica sensazione – quella di essere un essere umano».